

Associazione Comunità e Lavoro
Coordinamento Donne Acli milanesi
Gruppo Promozione della Donna
Coordinamento Donne per la parità opportunità Cisl Milano

Giulio Caio

Gli anziani e la cura:
attraverso una nuova invenzione del quotidiano

23-02-2011

Presentazione

Inizio con un ricordo, l'impegno sociale per gli anziani è stato nella mia esperienza un'occasione sorprendente di crescita personale e professionale. Una delle prime esperienze di volontariato realizzata all'età di 14-15 anni si è svolta in un gruppo di una quarantina di coetanei che organizzava vari interventi, di ricerca, animazione e compagnia alla persona all'interno di una imponente struttura residenziale per anziani a Bergamo. In particolare, rammento di aver vissuto un'esperienza molto intensa e toccante con una signora colpita dal morbo di Parkinson: andavo quasi tutti i giorni ad imboccarla e pian piano ho visto deperire il suo corpo, ho incontrato le sue sofferenze, ma anche la dignità e la forza di spirito con cui questa donna ha affrontato la sua morte. Fino all'ultimo giorno aveva chiesto di me, mi aveva accolto come un figlio: si era instaurata una cura reciproca, commovente, fatta anche di presenze silenziose e di sguardi. Non l'ho più dimenticata, ho ancora in me i suoi occhi spaventati e fieri. Questo ricordo personale mi serve ad introdurre l'idea di come la cura di per sé possa rappresentare un elemento della relazione così profondo da costituirci sul piano dell'identità e dei legami, dice che cosa siamo in verità come uomini e donne. E' dentro la cura ricevuta e la cura data che ritroviamo maggiormente la profondità di noi stessi e degli altri, grazie a questa disposizione è possibile un movimento di riconoscimento e di rigenerazione. Possiamo trovare forza ed energie per affrontare anche le sofferenze più estreme.

Certo, la cura è anche luogo molto ambivalente, difficile e contraddittorio. Implica dinamiche affettive e di potere, sempre in bilico con la prevaricazione, l'intrusione, la strumentalizzazione dei rapporti. E' segnata anche da fraintendimenti, inadeguatezze, discontinuità e abbandoni.

Per diversi anni mi sono interessato delle formazione degli operatori sociali in particolare della formazione professionale degli animatori sociali ed educatori professionali, figure che sono state pensate anche per il lavoro di cura con gli anziani. Per molti giovani studenti, anche tra coloro che accompagno al tirocinio del corso di scienze dell'educazione, la relazione con gli anziani diventa un

tipo di esperienza davvero molto coinvolgente, in un modo unico e particolare; è anche opportunità per ripensare alla radice le trasformazioni sempre nuove che stanno avvenendo nella società e che influiscono fortemente sull'orientamento di una vita quotidiana che siamo sollecitati a reinventare per non essere travolti dal cataclisma della post-modernità. Vorrei rilanciare allora alcuni spunti che il tema sollecita in questa direzione.

Una nuova condizione antropologica

Oggi parlando di età anziana dobbiamo fare i conti con una nuova condizione antropologica. Da una parte assistiamo a mutamenti demografici di grandissima portata, l'attesa di vita si è alzata notevolmente insieme al decremento della natalità, e ci stiamo già accorgendo in occidente di far parte di una società sempre più vecchia. Dall'altra parte se il secolo precedente ha scoperto e messo in evidenza nuove fasce di età, come la prima e seconda infanzia, la preadolescenza e l'adolescenza, la giovinezza, la terza e quarta età, ecc..., ci rendiamo conto di quanto queste categorie siano comunque insufficienti a rendere verità dell'esperienza della crescita umana che oggi in modo più articolato e complesso ci capita di vivere. Parlare di infanzia, preadolescenza, adolescenza, giovinezza, adulto, anziano non dà più ragione della complessità del vissuto psicologico e sociale, della costruzione di un'identità; queste fasi non sono più in grado di descrivere bene i passaggi che viviamo nelle età della vita oggi, che spesso ci portano a ricomprenderle e recuperarle nelle varie fasi dell'arco di vita. Queste chiavi di lettura delle età della vita le percepiamo come inadeguate per dire chi siamo. Non sono solo "anziano", ma anche "adulto" e anche "giovane".

Per certi aspetti anche la scoperta, che è poi diventata esasperazione, dell'infanzia, della cura dell'infanzia ha trasformato profondamente il modo di prendersi cura dei figli ma anche ha reso la società un contesto tendenzialmente narcisistico infantile. Una società dove è difficile identificare chi è l'adulto arrivato e che fa da riferimento: si è privati dei processi di iniziazione perché è troppo fragile l'approdo ad una condizione di realizzazione definibile. Dov'è il passaggio che a 35, 40, 50 anni oggi uno compie per poter dire: "adesso sono adulto". Dove finisce l'adolescenza, la giovinezza? Rileggendo attentamente ciò che avviene in noi stessi e negli altri constatiamo che c'è una dimensione di immaturità che permane nell'esperienza della crescita e nell'avvicinarsi degli anni e nel crescere nell'età. La condizione che viviamo oggi ci permette di guardare all'età in modo meno meccanicistico e schematico. Si tratta di un guadagno molto interessante che ci permette di pensare che ogni età può ricomprendere tutte le altre. Salvaguardando la propria specificità di adulti, o anziani, si riesce ad essere più propriamente dentro la propria età se non si escludono anche le altre, se si è in grado ancora di riconoscere quella parte di bambino, di adolescente, di giovane, di adulto che portiamo dentro e se si aiutano anche le nuove generazioni ad assumere e

riconoscere dentro di sé anticipatamente l'essere anche già un po' giovane e per qualche aspetto anche adulto. Sta avvenendo uno sconvolgimento nelle concettualizzazioni dell'età, legata anche alla complessità della crescita umana. E' bene diffidare delle caratterizzazioni eccessive che rischiano di portare verso pericolose stigmatizzazioni. Si sta molto personalizzando, soggettivando il percorso di crescita di ciascuno. Questa società da una parte sta massificando, omologando cultura, pensieri e stili nuovi, dall'altra dà anche spazio a soggettività a forme di individualizzazione, per cui ciascuno è chiamato un po' a costruire la sua biografia e la sua storia di vita.

Quando parliamo della specificità degli anziani è bene riconsiderare allora anche le altre età che contribuiscono a costruire la storia di ciascuno di noi. Rispetto all'età anziana poi, i termini si moltiplicano (da "i meno giovani" fino a "i meno vecchi") per dire la difficoltà, la fatica ad assumere questa età e a trattarla: anziani, vecchiaia, terza età, quarta età...

Il dato fondamentale che tuttavia possiamo considerare della condizione antropologica degli anziani richiede di rivisitare quello che le generazioni hanno vissuto negli ultimi cinquanta anni e le nuove forme di relazione tra le generazioni: il salto che oggi si compie riguarda innanzitutto il tema dell'essere figli.

La nuova dimensione della figliolanza

Oggi si è passati da una condizione sociale nella quale i figli nascevano un po' naturalmente ed entravano in contesti familiari allargati in cui ci si prendeva cura dei piccoli in modo naturale e quasi automatico ad una situazione in cui chi nasce è figlio di una scelta e richiede una cura specifica. Nel suo libro "I figli del desiderio" Gauchet, antropologo francese, sostiene che i modi di nascere come li abbiamo concepiti nel secolo scorso si sono trasformati completamente. Il figlio che nasce è frutto oggi di una scelta, di un desiderio. Questo dato dal punto di vista della densità con cui vengono marcate le relazioni diventa decisivo perché era molto diverso nascere in un contesto in cui "eri di qualcuno, ma anche di tanti" rispetto ad un contesto come quello attuale in cui "sei frutto di una scelta"; tanto più che la distinzione tra la dimensione procreativa e la dimensione familiare rende l'essere figlio condizione di una decisione di essere voluto, da una sorta di desiderio di possesso per sé. Essere figli desiderati significa vivere molto diversamente le relazioni con i propri genitori e con i nonni. Ciò che intendo sottolineare è che quello che sta avvenendo nell'età anziana diventa comprensibile solo se lo cogliamo entro le dinamiche diverse tra le generazioni. Oggi abbiamo a che fare con delle dinamiche del desiderio ambivalenti e molto complesse che ci fanno assistere a delle famiglie che prolungano nel tempo i processi di emancipazione dei figli: non si capisce più per esempio quando sia arrivato il momento in cui il figlio debba andarsene di casa. C'è una nuova natura della crescita che è ancora indecifrabile: l'assillo di questa cultura è quello di essere soprattutto preoccupata della sicurezza dei figli a discapito della loro autonomia: essere figli

del desiderio implica una cura dei genitori per preservare, proteggere e costruire le “condizioni di garanzia” che tutelano il desiderio di possesso; è una cura che rischia di essere poco liberante e poco attenta a sostenere le forme e le condizioni per sviluppare le prove di responsabilità, a tutte le età. La cura concepita in termini solo assistenziali rischia, in altri termini, di reprimere le istanze partecipative delle giovani generazioni.

Il dono di cura come dono di morte

L'esperienza vera del dono è l'esperienza del donare la morte. Ce lo rammenta il filosofo Derrida. Il dono di cura è un dono di morte perché donando la vita, doniamo non una vita onnipotente e invulnerabile, ma una vita fragile che finisce, che comincia già a finire nel momento che nasce. Non doniamo nel gesto di cura una vita illimitata, ma doniamo una vita che è veramente tale perché muore e se cogliamo la grandezza di questo limite. Il dono di cura più profondo non è quello che vuole guarire a tutti i costi, eliminare ogni forma di decadimento, ma è il gesto delicato e discreto, attento a donare la tenerezza iscritta nella morte. Questa è la cifra fondamentale, credo, per riconquistare oggi il tema della cura degli anziani. Vivere la condizione anziana in questi termini non è scontato, e naturalmente non è facile anche per le altre età vita assumere in modo più consistente, realistico e saggio il tema del finire. Per gli anziani tuttavia questo diventa il life -motiv, l'elemento esistenziale che diventa importante elaborare per continuare a prendersi cura di sé e quindi degli altri in modo aperto e sereno, umile, senza l'idealizzazione e la negazione della propria finitudine.

L'apprendimento in età anziana: una cura saggia

Voglio spezzare ora una lancia a favore della cura intelligente che viene esercitata dagli anziani. Al contrario di quanto si tende a credere le forme di apprendimento in età anziana sono incredibili, veramente notevoli. Il processo di costruzione della conoscenza cambia, ma non necessariamente è deteriorato, anzi ne risulta per alcuni aspetti migliorato dai processi di invecchiamento. Infatti si cambia assumendo diversamente il limite e diventando per così dire, più saggi, filtrando ciò che è essenziale dalle situazioni. Questo lo vediamo proprio nelle dimensioni estreme della vita.

Dentro la nuova condizione antropologica oggi, l'età anziana diventa esperienza di una cura in “fine” e di una cura che ha coscienza della finitudine e quindi di una cura che è portatrice di una saggezza unica e preziosa. Magari l'anziano apprende meno in termini adesivi o di identificazione, come i bambini, mentre apprende più frequentemente elaborando le dimensioni emotive che passano diversamente con quella capacità di assorbire gli impatti emotivi grazie agli schermi che il

tempo ha fatto maturare. Si apprende sempre meno per rapina, sempre meno dai persecutori cioè da quelli che per anni ci hanno tormentato attraverso forme di educazione esclusivamente prescrittive. Nell'età anziana si apprende maggiormente per elaborazione; è il momento in cui l'apprendimento nasce e si sedimenta grazie alla dimensione narrativa, alla rivisitazione della storia e dei ricordi. Questo è l'elemento discriminante e prezioso, alla luce del fatto che la costruzione della conoscenza per le nuove generazioni è molto più impulsivo e reattivo. L'apprendere per i ragazzi avviene per prove di errori, ma anche per immagini virtuali, per moltiplicazione di stimoli, per computazioni logico-matematiche, e tuttavia senza misura, cioè le esperienze che essi vivono spesso rischiano di essere o eccessivamente affettive o all'estremo anaffettive, senza passione. La ricchezza della tipica forma di apprendimento degli anziani è invece data dalla dimensione narrativa che contiene e anzi rianima la dimensione emotiva insieme a quella razionalizzante. Questo elemento fornisce agli anziani il potenziale di una cura segnata da una saggezza e capacità di orientamento di cui le altre età hanno fortemente bisogno.

Nonni e nipoti

Sicuramente la prima cura si sperimenta nel contesto familiare, tra generazioni, tra famiglie. Innanzitutto nel diventare vecchi si attraversano diverse fasi, a partire dal fare i conti con i figli che si sposano e facendo l'esperienza del nido vuoto. Poi viene l'esperienza di diventare nonni, di accudire i piccoli che crescono capita quasi di rivivere una sorta di nuova genitorialità; in breve ci si accorge di non essere più indispensabili neppure per i nipoti, quando questi entrano presto nell'adolescenza. La simmetria con i figli si modifica e quasi si inverte. E' un'evoluzione delle forme di cura molto dinamica che muta radicalmente le relazioni parentali e che richiede continuamente di cogliere e mettere in campo una serie di nuove attenzioni e riposizionamenti; per esempio occorre continuamente imparare ad essere diversamente in presenza, in un difficile equilibrio tra l'essere eccessivamente intrusivi, e il non essere sufficientemente a disposizione, non troppo strumentalizzati, ma anche consapevoli delle fatiche oggettive che le famiglie in formazione devono fronteggiare. E' un gioco di discernimento non sempre facile perché ci si trova direttamente coinvolti, per esempio si vorrebbero i nipoti un po' più per sé, ma questo rischia di portare squilibri, ecc... Sullo sfondo si vive una ricca opportunità di rivisitare con sguardi nuovi le età della vita e di essere anche luogo di importante apprendimento per i piccoli, per i quali è sempre più fondamentale il contatto con i nonni. Non passa apprendimento per i ragazzi che non sia segnato da questa esperienza. Questo emerge anche da interviste con giovani e meno giovani che ammettono che la loro educazione in gran parte deve essere fatta risalire ai nonni. Molte sono le storie di infanzia in cui le figure di riferimento sono i nonni o persone anziane del sistema parentale. Paradossalmente

per i figli i genitori sono troppo vicini, mentre nella relazione con i vecchi, si crea un legame meno condizionato dove è possibile apprendere attraverso una dimensione affettiva e valoriale misurata sui volti. Levinàs diceva che è la visitazione dei volti che ci guardano ci fa essere volto umano ed è indubbio che lo sguardo degli anziani resta inciso nei piccoli, così come sappiamo avviene quando loro ci osservano.

La cura per essere tale richiede una riflessività che l'attraversi; curare non è semplicemente fare, perché nel fare per qualcuno non è scontato che ci sia un fare qualcosa di buono; a volte “prendersi cura” può anche voler dire essere sostitutivi oppure schiacciare oppure ancora denigrare, togliere la vita. Non necessariamente il fare implica di un gesto etico. Richiede una riflessione, uno stare vegliando, nonostante si vivano contesti reattivi e frenetici come quelli attuali che travolgono la complessità delle dinamiche affettive in cui siamo fortemente coinvolti. Anche le famiglie sono sempre più sfaldate con più padri, più madri, più nonni. Anche più soli. Occorre allora una riflessione e una cura di chi cura, un nuovo accompagnamento di chi cura. Serve innanzitutto una nuova cura di sé che rifonda la vita quotidiana e la riorienta.

La vecchiaia grigia e quella verde

In un recente saggio il pedagogista Guido Petter racconta della sua condizione di anziano e presenta due alternative possibili di approdo: la vecchiaia grigia che si lascia schiacciare da atteggiamenti di rinuncia e abbandoni, soccombendo alla visione più negativa di sé e dell'esistenza, e la vecchiaia verde di chi vive questa età come una vera e propria rinascita, come il momento per poter recuperare la dimensione dell'anima che non finisce mai di essere soddisfatta nella sua conoscenza, curiosità di vivere e provarsi. Se l'anima, come ci diceva Platone, non viene coltivata si atrofizza, entrando in un lungo decadimento. Non si tratta solo del decadimento fisico, ma psicologico e di relazioni. E' soprattutto la necessità di ascoltare la domanda di senso che emerge dalle vicende della vita e dai limiti delle fatiche e delle sofferenze che non si è più in grado di affrontare; il bisogno di trovare dentro la propria esperienza del finire un orizzonte di significati che riapre alla speranza. Seguendo Hillman, si apprende da vecchi la capacità di passare attraverso la fase in cui il problema principale di ciascuno è percepito come quello di continuare a durare, per un sano istinto di sopravvivenza, perché la vita secondo i nostri desideri più profondi, deve durare ed è giusto che ci si aspetti di poter durare il più possibile.

Dal “durare” al “lasciare”

L'istinto del tenersi aggrappati alla vita, a tutti i costi può essere elaborato. Ad un certo punto dal “durare” si passa al “lasciare”, si impara un po' a “mollare la presa”. Si tratta di vivere una sorta di

esperienza di liberazione. Se attraverso l'età e la saggezza ho potuto rivalutare la serie di esperienze vissute e mi sono riposizionato e perduto ad un certo punto capisco la necessità di fare anche questa esperienza di “lasciare la presa”, anche lasciare posti, lasciare cose, lasciare impegni; decisioni che possono essere vissute non solo come perdite, ma anche in modo liberante: basta, mi occupo di altro, libero energie. Il prendersi cura di sé passa infine lungo un'ultima fase esistenziale che Hillman chiama del “restare”. E' il momento in cui poter scoprire il gusto della consegna, in cui chiedersi che cosa di noi potrà ancora rimanere, in cui si predispongono le eredità non solo economiche, ma i frutti futuri di cui intravediamo già qualche germinazione.

Questa ricca esperienza del finire rischia di non essere assunta e considerata dalla mentalità consumistica del tempo e delle relazioni. Seguendo il pensiero dei sociologi contemporanei potremmo usare il termine di fenomeno degli “anziani globalizzati”. Molti oggi vivono la vecchiaia da consumatori e raccoglitori di viaggi e di occasioni da non perdere, quasi una spasmodica ricerca di poter provare ancora tutto in una vita senza freni e senza limitazioni. Questo mito dell'eterna giovinezza manifesta di fatto un eterno giovanilismo di chi non ha maturato il senso del limite e una capacità di attenzione agli altri, vive con la massima irresponsabilità e segue il proprio narcisismo. Non mancano gli esempi mediatici di questo fenomeno. Ma come si è visti? Da alcune ricerche condotte tra le reti di famiglie emerge una critica interessante a questo disimpegno, una profonda ingiustizia tra le generazioni: ad un certo punto della vita familiare sono molte le mamme che devono occuparsi dei figli, tenersi un lavoro, accudire ai genitori e rimangono basite vedendo che vicino a loro abitano coppie di anziani che non sanno come passare il tempo oppure lo fanno molto bene. Il tema del collezionismo dei piaceri infinito tra gli anziani diventa l'elemento critico dal punto di vista culturale oggi. Viene meno l'assunzione del limite e del finire e quindi della necessità di una consegna per le nuove generazioni. La domanda è: come poter riaprire un patto tra le generazioni se abbiamo delle generazioni iper-garantite e generazioni che vivono una sudditanza psicologica, private della possibilità di esercitare responsabilità, di costruirsi un futuro?. E' poco diffusa una cultura del passaggio di consegne tra le generazioni, sia nei contesti lavorativi, sia nei contesti sociali e politici.

La cultura della consegna

Nella vecchia generazione di anziani c'era una cultura della consegna che sembra affievolire, soprattutto nell'alveo di una nuova generazioni di anziani che nell'arco della propria vita non ha vissuto l'impegno di cura direttamente e non si sente quindi in debito, in dovere di consegnare possibilità di esercizio di impegno di cura per le giovani generazioni. Adolescenti e giovani non hanno la fortuna di poter essere chiamati, come è successo a molti di noi, da un curato che rivolgendosi a degli adolescenti un po' sbandati ha proposto la costituzione di un gruppo di

volontariato a favore degli anziani. E' possibile oggi dare vita ad esperienze analoghe? Ricordo come in parrocchia alcuni anziani sostenevano fortemente questi progetti e come all'interno della struttura in cui operavamo c'erano gruppi di anziani volontari che avevano saputo tirarsi in dietro per dare spazio al protagonismo di giovani.

Il problema degli anziani globalizzati si traduce in condizioni di frammentazione e scarsa aggregazione. Chi ricompono oggi una socialità tra le generazioni che sia giusta e fraterna? Serve una socialità che sappia andare oltre al gioco della tombola che sembra a volte l'unica opportunità di incontro offerta. E' interessante aprire percorsi in cui gli anziani vengono sollecitati a prendere parte attivamente, con un pensiero attorno ai modi di aggregarsi, di abitare responsabilmente il territorio. Sono queste risorse fertili che fanno crescere altre risorse sociali.

Anziani che viaggiano? Fa parte di una cura di sé, di un desiderio di conoscenza. Nel tema del "viaggio" c'è un richiamo simbolico a vedere la vita come spazio che offre nuove opportunità per tenere vive passioni, interessi, attese, desideri. C'è anche un viaggio sociale in cui la consegna avviene nello sforzo di combattere fino alla fine per una condizione di miglior abitabilità di questo pianeta.

Il rapporto con la tecnologia

Lo abbiamo sottolineato, l'età anziana è luogo di cambiamenti soggettivi e di cambiamenti nelle relazioni di cura. L'epoca che viviamo ci mette anche in condizione di vivere il rapporto con la propria corporeità e il rapporto con la tecnologia e la mediazione tra tecnologia, corpo e società in forme decisamente nuove. Quello che stiamo vivendo non è solo frutto di ciò che siamo stati, ma frutto anche di ciò che sta avvenendo oggi e quindi possiamo dire che la condizione che viviamo è continuamente stimolata e sottoposta ai cambiamenti che stanno avvenendo. Perciò cura di sé e cura per altri vuol dire anche tenere aperta una cura che si misura continuamente con quello che sta avvenendo. Una "vecchiaia verde" è possibile nel momento in cui si impara a misurarsi anche con queste nuove situazioni di comunicazione: il computer, il cellulare, ecc... Certo non avremo la dimestichezza, la mentalità dei nipoti che già a tre anni hanno la competenza di impiegare questi strumenti al 7% del loro potenziale, mentre per le nostre generazioni quando va bene possiamo cercare, tanto per tradurre in un rapporto numerico, di utilizzarne almeno il 3%.

Tali trasformazioni del rapporto con la tecnologia richiedono una vigilanza particolare, preziosa perché diversa dallo sguardo acritico delle giovani generazioni. E' necessaria una vigilanza che tenga conto del vissuto esperienziale che è stato possibile anche senza questi strumenti e che quindi sa anche coglierne diversamente l'impatto sulla vita quotidiana. La cura infatti consiste in gesti capaci di reinventare il vivere quotidiano, di ricreare le forme di comunicazione, di relazione con figli e i figli dei figli e soprattutto con i figli dei vicini di casa, con i ragazzi di una comunità o di altri paesi.

C'è la necessità di una reinvenzione solidale del quotidiano perché questa ossessione dell'invulnerabilità e dell'uomo che si fa da solo, di persone che sappiano trovare nel limite e nella parzialità il gusto delle piccole cose, del prendersi cura reciprocamente con amicizia, affetto, simpatia.

La ripetitività

Nella continua rincorsa della novità che caratterizza la frenesia dei cittadini post-moderni c'è un circolo vizioso che continuamente li sottopone ad uno stato di scontentezza. I tempi dell'anziano si pongono in controtendenza perché capaci di reintrodurre un gusto diverso per le cose che si ripetono. E' tipico dei vecchi tendere a ripetere le stesse cose a raccontare in modo ricorrente alcuni episodi della vita, a compiere gli stessi gesti, con un gusto particolare per l'abitudine. E' un modo che va riconsiderato per la sua dignità, mettendo in discussione l'idea per cui solo ciò che è nuovo è significativo e degno di attenzione. Le cose, si scopre con l'abitudine e la riproposizione degli stessi gesti, che diventano invece significative proprio grazie al loro ripetersi.

Ci sono culture in cui esiste ancora il gusto del narrare ripetendo le stesse storie, in esse si coglie una verità che va oltre il contenuto della narrazione e consiste nella relazione che si iscrive tra chi narra e chi ascolta. Anche nel ripetere c'è allora una saggezza... che ci libera dall'illusione che occorre continuamente trovare nuovi stimoli per vivere emozioni profonde per crescere e riconoscersi.

L'identità umana si esprime non solo attraverso il racconto, ma anche nel ripetere gesti e rituali. Per molti la possibilità di uscire da momenti bui della vita è stato possibile perché c'è stato qualcuno che ha tenuto fede ad un rituale di cura. Come il gesto quotidiano di un nonno che in silenzio regala la caramella al nipotino rimasto orfano. Un conto è il ritualismo dei gesti vuoti, un conto il rito che esprime la convinzione. Il problema della cura di sé e dell'altro è legata alla capacità di recuperare questo intendimento delle convinzioni irrinunciabili che diventano gesto, luogo in cui si affermano le cose in cui crede. Ed è questa la vera consegna. Oggi non abbiamo ereditato grandi segni ma possiamo ancora riscoprire questo gusto del piccolo segno dentro la relazione, con ripetizione che nasconde una reinvenzione fatta di parole, di gesti semplici e veri.

La cura come relazione

L'età anziana è un tempo adatto a prendersi cura di sé; partendo dalla propria cura si trovano le risorse per vivere una cura per gli altri, per esercitare responsabilità di cura a livello sociale. Si può curare solo in relazione, siamo esseri gruppali, corresponsabili. Non è un caso che le esperienze di volontariato presenti sul territorio sono tenute in piedi da legami che alcune figure di una certa età

riescono a coltivare e a rendere sensati perché portatrici di progetti, di iniziative, perché capaci di allestire piccoli contesti di reciprocità.

In età anziani per molti si tratta di incominciare ad essere curati. Non è facile farsi curare da altri: implica riconoscere il proprio limite, vuol dire affidarsi, affidare il corpo, mettersi nelle mani di un altro, riscoprirsi figli, magari dei nostri stessi figli. E' in gioco una dimensione di umanizzazione più profonda in questo abbandonarsi agli altri. C'è la possibilità di una scoperta da rendere culturalmente accessibile ad una mentalità diffusa che tende a non dare dignità a chi vive in condizioni di dipendenza e di non autosufficienza. Questa ideologia dell'individuo monade che si costruisce da sé, che se la cava da sé, tende ad escludere le fragilità. In realtà sempre siamo abbandonati a qualcun altro che si prende cura di noi. Qualcuno lo vive in modo estremo più tardi, da vecchio, ma a qualcuno capita di doversi affidare agli altri fin da giovane come in casi di incidenti. Eppure come ha mostrato una ricerca realizzata dall'Università di Bergamo queste situazioni possono trasformarsi in esperienze ricchissime sia per chi riceve, sia per chi si dedica alle cure pazienti dei propri cari per tutta una vita. Inizialmente ho citato una mia piccola esperienza di tanti anni fa. Personalmente vivo ancora un profondo senso di gratitudine per quella signora morta di Parkinson, che si è lasciata accogliere negli ultimi mesi della sua esistenza da un quattordicenne mentre stava vivendo momenti drammatici. Vedevo giorno dopo giorno emergere lo scheletro nel suo volto, la morte che si impossessava del suo corpo. Eppure lei era attenta a come io vivevo la sua situazione, ad accogliermi e a lasciarsi accogliere da me. Un'esperienza per me fortissima. Questa donna mi ha donato la sua morte.

Oggi le condizioni di cura nascono dalla possibilità di vivere situazioni di "gruppalità" e di affidamento reciproco tra le generazioni. Anche per i piccoli.

La relazione nell'apparente non consapevolezza

Va anche riconosciuta la dignità umana di chi vive in fine. La dignità di chi ha un pensiero che vaga, una parola che straparla, senza referenza alla realtà che noi ci rappresentiamo con le nostre categorie. Anche la parola insensata, anche il pensiero che si confonde, anche chi non riconosce più chi ha davanti, ha una sua dignità e valore umano unico e irripetibile. Stare in relazione è ciò che conta, anche quando l'altro ti scambia nel giro di una conversazione per il figlio, per il fratello, per la mamma, la sua attenzione è rivolta a te, è uno scambio che supera gli schemi sociali. L'altro non ti riconosce più per la conoscenza che ha avuto di te nel passato, ma per lo sguardo e i gesti che si compiono in presenza, rimandati ad una tua entità e trascendenza diversa. Noi possiamo essere tutte le età che siamo stati in quel momento per l'altro: ci può chiamare nella prima fase con il nome del figlio vero e un momento dopo ci scambia per la mamma. Ma in questa relazione c'è una grande forza e intensità, non possiamo semplificarla o dire che non capisce più niente. C'è qualcosa di più

grande e una conoscenza diversa del rapporto con la vita e con le cose. Non si può per esempio risolvere con un “si muove compulsivamente” la descrizione di un anziano che non può stare fermo: ma come si fa a tener dentro un vissuto senza il movimento, quando mancano gli altri canali di contenimento? Anche il movimento che non ha un termine strumentale o uno scopo razionale ha un suo significato importante. Siamo in divenire, flussi di coscienza che il corpo comunica nel suo ambiente. La tenerezza e delicatezza di questa inconsapevolezza, di questa innocenza ci porta a riconsiderare le cose che viviamo sotto un'altra prospettiva.

Nel prossimo futuro la società vedrà crescere vertiginosamente le condizioni di non auto-sufficienza di molti, e occorrerà cogliere che si tratta di una sufficienza diversa, di una condizione diversa di vivere la fine, ma non meno umana, ma che introduce all'essenziale dell'umanità. Ci si domanda: “c'è la consapevolezza o no e se c'è la consapevolezza è ancora umano o no?” Chi ha esperienza di cura coglie la forza della dignità umana anche quando la stessa consapevolezza di prima non c'è più. Anche questo aver perso riferimenti dello spazio e del tempo ci anticipa la dimensione di trascendenza che, comunque, viviamo già. E' anticipata forse la fine che ci aspetta, quasi fosse la profezia di una condizione diversa.

La dimensione trascendente

L'età anziana è il luogo in cui il sapere della spiritualità trova il patrimonio più prezioso per i contesti delle nostre comunità. Patrimonio che è tale nel momento in cui c'è un reinvestimento intorno alle domande di senso dell'esistenza che si traducono in convinzioni e in azioni generative. Lo sguardo del finire si fa responsabile del finire proprio o degli altri e consegna il senso della finitudine agli altri. Il finito si dà nella sua negazione che è l'infinito, nel fatto che continuamente ti chiede di recuperare questa dimensione trascendente del vivere, così come è possibile restare sempre se stessi cambiando. Come afferma Hillman, quando hai potuto liberarti di tutto ciò che era inessenziale nella tua identità, rimane la forza del tuo carattere e rimane l'essenziale di ciò che sei. La dimensione spirituale non è semplicemente un'insieme di pratiche o di visioni, ma credo si possa trovare prima ancora, originariamente iscritta dentro questa dimensione del carattere, nel senso unico corporeo e che è la percezione specifica, la posizione unica, irripetibile che ciascuno assume nei confronti del mondo, di se stesso e degli altri. Il setaccio dell'identità personale nel bene e nel male, fa emergere quella parte un po' più vera e libera di noi stessi, fondamentalmente sempre più disinteressata, col passare degli anni, ai riconoscimenti degli altri e quindi molto più capace di dire della verità delle nostre esistenze. Anche le esperienze degli anziani atei hanno aperto domande di fede. Il momento della verità, che è il finire, riapre ad una consegna di domande ultime. Sequeri dice che l'umano è messo alla prova da queste domande ultime, che da anziani ci si pone e non si tratta più del dubbio adolescenziale, o meglio lo stesso dubbio diventa responsabilità di una

affermazione delle proprie convinzioni. Mentre il dubbio adolescenziale tiene aperto alla scoperta, questo è invece il momento in cui consegnare la tua posizione, il tuo carattere, il tuo avere assunto o meno un posto rispetto al senso dell'esistere.

La nuova democrazia

La cura tra gli anziani diventa anche il luogo in cui oggi è dato di scoprire una nuova democrazia. Come diceva Edgar Morin, è in questa consapevolezza della cura e di una cura responsabile e di una cura tra noi che rinasce una democrazia in cui il potere è ciò che è tra noi e non in mano a qualcuno e dove si fa esperienza del potere come ricerca di un bene che trascende l'interesse diretto che mi riguarda. Ciò è possibile soprattutto perché ormai non ho più un interesse per me, o il mio interesse per me si travalica immediatamente verso altri. Qui è in gioco la possibilità di riaprire delle domande alla politica e sulla politica per una democrazia che riapra un gioco di poteri e di una cura tra persone, tra gruppi, tra comunità che sia attenta a ricomporre le domande che ci tramandiamo tra le generazioni. L'età anziana è l'età dove si avvicina la fine, il luogo di una spiritualità sociale, che diventa una responsabilità etico-politica perché si ha la preoccupazione di ricomporre non solo il senso della propria esistenza personale, ma anche il senso di una storia e se questa storia non ci piace abbiamo la responsabilità di aprire percorsi che si dilatano, dei piccoli luoghi perché emerga la consapevolezza di lasciare un segno di risignificazione della società che lasciamo alle nuove generazioni. Con senso del limite, certo, ma non rassegnati fino all'ultimo. Una stagione di partecipazione politica democratica non nasce dalle nuove generazioni. La politica delle nuove generazioni nasce da un forte senso di "in-politica"; scelta politica- dice Beck – è lo stare fuori dei giovani dalla politica, perché questa non fa parte del loro modo di vivere. Una consegna della politica non può che nascere dalle società vecchie, occidentali; segni di grande preoccupazione ma anche di grande speranza sono i cambiamenti che stanno avvenendo nei Paesi medio-orientali. Possono nascere delle domande nuove da consegnare. Anche la democrazia che possiamo cogliere in chi non ha più gli strumenti, in condizioni di autosufficienza, ma anche di chi dice che si ha la responsabilità di consegnare e quindi di rielaborare diversamente ciò che abbiamo vissuto.

Secondo Heidegger la cura è la tensione iscritta nell'uomo mai sazio, il suo esserci nello spazio-tempo sempre esposto alla dimensione di una cura costitutiva, l'essere sempre in una inquietudine che apre l'uomo al mondo e lo espone con categorie sempre insufficienti a capire dove questa cura ci sta portando. La paradossalità di questa condizione sollecita la responsabilità di esercitare il ruolo di chi forte della propria esperienza e storia può aprire degli interrogativi alla società contemporanea per chiederci dove stiamo andando. Non possiamo pretendere che siano le nuove generazioni a porsi quegli interrogativi; c'è anche questo rischio di proiezione: "adesso tocca a voi" oppure "vi dico come dovrebbe essere". Gli anziani possono essere invece sentinelle che hanno un

punto di vista diverso, capace di vegliare in modo più disinteressato. Oggi è molto importante che ci sia una presa di parola nuova nel mondo degli anziani non per tutelare gli interessi di una generazione ma per riconsegnare una nuova forma di democrazia, perché la povertà della politica di oggi è quella di non essere attraversata da futuro, da sogni. Si può avere futuro se c'è qualcuno che ci richiama ad una memoria, alla rielaborazione del passato, ad un necessario oblio perché la storia domani possa essere pienamente vissuta.

- G. Petter, *Per una verde vecchiaia*, Giunti, Firenze 2009
J. Hillman, *La forza del carattere*, Adelphi, Milano 200
L. Peirone, E. Gherardi, *Il sole della sera*, Antigone, Torino 2009
P. Taccani, M. Giorgetti, *Lavoro di cura e auto mutuo aiuto*, Angeli, Milano 2010
G. Cohen, *Il potere della mente, Quando il cervello invecchia la mente migliora*, Casale Monferrato(AL), 2007
R. Gay, *Nidi vuoti cuori pieni, emozioni e paure con figli adulti e genitori anziani*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2006
Bauman Z., *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano, 2004
Caio G., *Formare alla vita buona*, Città Aperta, Troina (Enna), 2007
Sequeri P.A., *L'umano alla prova – Soggetto, identità, limite*, Vita e Pensiero, Milano, 2002
Lizzola I., *Di generazione in generazione- l'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, Franco Angeli, Milano 2009
de Certeau M., *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon, Biella, 1993
de Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Roma 2001
Donati P. (a cura di), *Riconoscere le famiglie: quale valore aggiunto per la persona e la società? Decimo rapporto CISF sulle famiglie in Italia*, San Paolo, Milano, 2007
Walsh F. *La resilienza familiare*, Raffaello Cortina, Milano 2008
Gauchet M., *Il figlio del desiderio, Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010